

■ CIVITAVECCHIA Martina aveva cinque anni: deve averlo visto mentre colpiva sua sorella. Una, due coltellate. Al collo. Martina piangeva. Una vicina dice d'averla sentita gridare: «Papà, papà, non lo fare». Un'altra vicina dice che no, dall'appartamento non è arrivato alcun rumore. Era passata da poco la mezzanotte. Mario Calderone aveva già scritto due lettere. Due lettere d'addio. Una, indirizzata a sua madre. L'altra alla suocera. «Come possiamo vivere, io e le mie figlie, in un mondo così?». Un mondo «senza solidarietà, dove nessuno ti aiuta». Mario Calderone ha scritto i due biglietti, poi ha impugnato il coltello. Prima, forse, è entrato nella stanza di Viviana, diciassette anni. Poi, in quella di Martina e di Pamela, dodici anni. Le ha uccise. Tutte e tre. Le pareti sono imbrattate di sangue. Di sangue e di fumo. Perché lui, dopo la mattanza reale, ne ha tentata una simbolica. Ha dato fuoco ai materassi. L'appartamento, in pochi secondi, era preda delle fiamme.

La morte della moglie

Ha quarantenne anni, Mario Calderone. Nel dicembre del '94, perse la moglie: un tumore alle ossa. A gennaio, ha perso il lavoro. Faceva l'operaio, è finito nelle liste di mobilità: un milione al mese, poco più. Lui e le tre figlie vivevano in un quartiere popolare di Civitavecchia. Un appartamento modesto, una cooperativa, il mutuo da pagare. Con loro, abitava la nonna materna. Si chiama Roberta Sacchetti. Nella notte tra domenica e lunedì, la notte della tragedia, si trovava ad Acilia. L'hanno avvertita, ed eccola in commissariato. Parla del signor Calderone al passato: «Era sempre cupo. Era un padre padrone». Il signor Calderone è ricoverato in ospedale. Davanti alla stanza, due agenti. La prognosi, per lui, è di quindici giorni. Non piange, non risponde, è scosso da gemiti brevi e rapidi.

Domenica pomeriggio, Mario Calderone si reca al cimitero. Sistema un bel mazzo di fiori freschi vicino alla fotografia della moglie. Poi, torna a casa. Si siede davanti al televisore. È un abitudine. Prima, quando lavorava con la Erikson, ramo telefonini, usciva con il furgone di mattina e rincasava la sera, per cena. Da gennaio, non c'è più il lavoro: c'è solo il televisore.

Una domenica apparentemente tranquilla. Passano le ore. Verso sera, arriva un'amica di Viviana. Abita nello stesso palazzo, al secondo piano. La casa dei Calderone è al terzo. La ragazza resta lì fino alle 22.30. È tardi, domani Pamela e Martina devono andare a scuola. Pamela fa la seconda media, Martina va all'asilo. Viviana lavora come precaria in una cartoleria. Sono le 23. Mario Calderone dà la buona notte alle figlie. La tragedia inizia in questo momento: quando l'uomo resta solo. Ha già scritto i biglietti? Oppure decide di scriverli ora? Nelle due lettere il signor Calderone traccia una storia veloce e tristissima della propria famiglia. La morte della moglie. I problemi economici. La solitudine, il dolore. La nonna materna che cerca di sostituire la figlia, badando alla casa e occupandosi delle nipoti. La perdita del lavoro. In una delle due lettere d'addio, scrive: «Pensavo di uccidermi da solo, ma poi ho deciso di portarcelo con me le mie figlie, perché non è giusto continuare a vivere in un mondo così...». Un mondo così: do-

La nonna: «Non parlava più Guardava sempre la televisione»

«Non parlava mai, guardava sempre la televisione. In casa, facevo tutto io...». Roberta Sacchetti viveva con Mario Calderone e le sue tre figlie. Dal dicembre del '94, quando la moglie di Calderone, Alessandra Gregori, trentasette anni, morì a causa di un tumore alle ossa. Alessandra Gregori era la figlia di Roberta Sacchetti. Quest'ultima, al momento della tragedia, non si trovava a Civitavecchia. Ieri mattina, in una sala del commissariato, rispondendo alle domande dei giornalisti parlava di Mario Calderone al passato, come se fosse morto anche lui: «Era sempre cupo, non parlava mai, tornava a casa e trovava tutto pronto. Io mi prendevo cura di lui e delle bambine. Andavo a prendere la più piccola all'asilo. E poi, se volevano il merluzzo, ero io che lo compravo e lo preparavo. Lui stava sempre davanti al televisore. Era una specie di padre padrone. Un uomo chiuso...». Insieme con Roberta Sacchetti, c'è sua sorella. Che fornisce un ritratto duro di Mario Calderone: «Ci siamo accorte troppo tardi di quello che stava succedendo. Forse è colpa nostra... Lui era violento con le figlie. La settimana scorsa, ha picchiato la più grande. Le ha dato dei pugni in testa». Un altro parente piange: «Questa è una tragedia grandissima...».



Le sorelle Viviana, Pamela e Martina Calderone trovate morte nel loro appartamento. Sotto il padre Mario Calderone arrestato per l'omicidio

Giannichedda: «La paura di essere padre»

ANNA TARQUINI

■ ROMA «In questi casi bisogna misurare bene le parole. Sarebbe disonesto indicare l'improvvisa disoccupazione come causa scatenante. E sarebbe idiota definirlo solo un caso psichiatrico. È una persona che stava male: ci sono tutti i segni della depressione». Mariagrazia Giannichedda, docente di sociologia politica all'università di Sassari e responsabile del centro «Franco Basaglia» commenta così, a caldo, la tragedia di Mario Calderone e delle sue tre figlie accoltellate e soffocate dal fuoco appiccato poi dal padre perché «non dovevano vivere in una società così crudele». «Certo quest'uomo si sentiva braccato - sostiene la professoressa Giannichedda. Voglio dire: si impazzisce di dolore».

Professoressa Giannichedda cosa può esser accaduto nella mente di Mario Calderone?

Penso che per accostarsi in modo umano a questa vicenda sia necessario innanzi tutto provare a mettersi dalla parte di quest'uomo disperato, che tra l'altro dovrà ancora fare i conti con la sua disperazione. La morte della moglie aveva trasformato una famiglia di donne, che possiamo immaginare particolarmente affettuosa e protettiva, in un peso intollerabile per questo padre-figlio, fino ad allora forse più figlio che padre, almeno sul piano affettivo, rassicurato dalla complicità di queste donne alle quali provvedeva con il suo lavoro.

Ma nel giro di un anno tutto questo è sconvolto: deve diventare un padre diverso per queste tre figlie di cui ora è responsabile da solo, in un momento tra l'altro vissuto dai padri come particolarmente «pericoloso», l'adolescenza e la prima giovinezza delle donne. Mentre forse stava provando con l'aiuto della suocera e di sua madre a diventare anche un po' mamma, arriva la botta finale, la smentita di se proprio in quello che era il suo punto di forza, il lavoro. Così accade il corto circuito, e in una sera di solitudine fortuita in cui quest'uomo non ha riparo dai pensieri che forse coltivava da tempo, decide di trascinare nella sua morte anche queste sue creature e la sua casa.

Ci sarebbe stata però un'estrema violenza nell'uccidere le figlie. Calderone le avrebbe accoltellate

Uccidere i propri figli è uno di quei gesti estremi che da sempre l'umanità fatica ad accogliere come umani. Il mondo moderno tende a rapportarsi a questi gesti collocandoli dentro una sindrome psichiatrica, la psicosi depressiva. La psichiatria è piena di storie, in grandissima maggioranza di donne, che uccidono i propri figli e cercano la morte dicendo o scrivendo la stessa frase che mi pare abbia scritto il signor Calderone: «Non posso più vivere i miei figli in un mondo così». Potremmo quindi leggere questa vicenda di oggi - e molti credo lo faranno - tutta in chiave di malattia mentale, di reazione malata a problemi personali e sociali, raptus di follia, alla fine. Il signor Calderone diventerebbe così più distante, chiuso in un'oscurità che è rassicurante perché non parla di noi, delle nostre speranze e disperazioni.

Allora? Mi sembrerebbe invece più umano e più utile, per noi e per questa persona, fare il percorso opposto, rendere il signor Calderone più vicino, la sua disperazione più leggibile, senza per questo giustificare il gesto o sottovalutare la sofferenza personale. Io credo che non possiamo capire né spiegare del tutto ciò che è accaduto ieri a Civitavecchia. Però possiamo colmare quella «mancanza di solidarietà sociale» che può scatenare disperazioni senza limiti e rendere più triste la vita di tutti

«Questo mondo ci rifiuta» Uccide le tre figlie e dà fuoco alla casa

Terribile tragedia a Civitavecchia, in provincia di Roma. Un uomo ha ucciso le tre figlie, di diciassette, dodici e cinque anni: prima le ha colpite con un coltello, poi ha dato fuoco alla casa e ha tentato il suicidio. «Non possiamo più vivere in un mondo così...». La moglie morta nel dicembre del '94. Da due mesi lui è senza lavoro. Una vicina: «Ho sentito un urlo: «Papà, non lo fare». In serata si sono aggravate le condizioni dell'uomo che è stato operato all'addome».

DAL NOSTRO INVIATO GIAMPAOLO TUCCI

«nessuno è disposto ad aiutarci, dove non esiste più la solidarietà». Mette i due biglietti sul tavolo, nella sala da pranzo. Poi, evidentemente, va a prendere un coltello.

Due ipotesi

Gli investigatori ipotizzano, a questo punto, due diversi scenari. Mario Calderone entra nella camera di Viviana, si china su di lei, solleva il coltello. Viviana si sveglia. Grida, cerca di difendersi, lui riesce a colpirla. Il corpo viene ritrovato non dentro, ma vicino al letto. Come se la ragazza avesse tentato la fuga. L'uomo entra nell'altra stanza, dove dormono Martina e Pamela. Colpisce prima Pamela. Martina, intanto, ha aperto gli occhi. Grida: «Papà, papà, non lo fare». Piange. Oppure no: forse la vicina ha sentito male, forse Martina non si è accorta di niente, forse ha capito che suo pa-

dre voleva ucciderla solo quando lui ha affondato il coltello nel suo corpo.

Il secondo scenario è meno violento. Mario Calderone soffoca le figlie con un cuscino. E il sangue sulle pareti? Le soffoca e usa il coltello perché non è sicuro che siano morte?

I due scenari hanno un epilogo comune. L'uomo dà fuoco ai materassi. Vuole che le fiamme distruggano tutto. Ecco il rogo. Il fuoco lambisce i corpi di Martina, di Pamela e di Viviana. Il signor Calderone torna nella camera da pranzo. Si siede. Stringe il coltello. Solleva il braccio. Si colpisce due volte. Al collo e all'addome. Sono ferite superficiali. Probabilmente, le forze lo stavano abbandonando, il fumo aveva già cominciato a stordirlo. Non riesce a colpirsi di nuovo: sviene. Sviene mentre sta cercando di

raggiungere la porta d'ingresso.

Le fiamme, nelle camere da letto, sono diventate potenti. Aggrediscono le finestre. Oramai, le si vede dall'esterno: i vicini si allarmano. Chiamano i vigili del fuoco. Dal secondo piano, arriva il signor Scorpioni. Si lancia contro la porta dei Calderone. Riesce a buttarla giù. Lui e un altro vicino entrano, trascinano fuori il corpo dell'uomo. Le altre stanze sono già inaccessibili. Bisogna aspettare i vigili del fuoco.

Tra i vigili del fuoco, c'è anche un parente dei Calderone. I colleghi lo avvertono. Entra in casa, vede i corpi. «È stato terribile...». Rievoca la scena e piange. Martina, Pamela e Viviana erano dei manichini.

«Picchiò la figlia»

Mario Calderone viene portato via. Insanguinato, gli occhi spenti, le labbra chiuse in un silenzio doloroso. Lo ricoverano in ospedale. Piantonato. Non è morto, sono riusciti a salvarlo: lo attende il carcere. La sorella di Roberta Sacchetti pronuncia parole dure, che aggravano la «situazione giudiziaria» dell'uomo. Dice: «La settimana scorsa, ha picchiato una figlia. La più grande: l'ha colpita in testa... Forse abbiamo sbagliato. Dovevamo capire che stava per succedere qualcosa di grave». Nel quartiere, Mario Calderone viene descritto come un tipo cupo, taciturno, solitario.

I vicini: «La famiglia? Gente normale»



Un gigantesco quartiere alla periferia sud di Civitavecchia. Poco meno di 10 mila abitanti: operai, piccoli artigiani e ambulanti, che vivono nei casermoni delle case popolari e nelle palazzine delle cooperative. Una roccaforte delle tradizioni popolari, dello spirito combattivo e della solidarietà, fino a qualche anno fa. «È cambiato tutto, anche

qui commentano alcuni anziani alla sezione «Berlinguer» del Pds, a pochi metri dalla palazzina di via Liguria 3. Tutti davanti alla televisione e porte chiuse, senza nessun contatto, senza la possibilità neppure di sfogarsi e confidarsi con qualcuno». Un quartiere sotto choc che non sa spiegarsi i motivi della morte delle 3 sorelle, che si sente sotto accusa. I commenti li attorniano quelli di sempre dopo una tragedia. «Una famiglia normale, mal un litigio. La morte della signora Alessandra è stato uno strazio per loro. Ma il marito sembrava aver reagito bene, stava sempre con le 3 figlie», dice Maria Fattori che abita sullo stesso pianerottolo dell'appartamento del Calderone. «Un uomo schivo, riservato, educato», confermano i fratelli Fattori coinquilini del Calderone.

Milano, muore il bimbo di 18 mesi. Lui è gravissimo. Mistero sui motivi del gesto

Giù dal balcone con il figlio

ROSANNA CAPRILLI

■ MILANO. Tragedia con mistero alle porte di Milano. Padre e figlio volano dal balcone del quarto piano di un palazzo popolare. Il bimbo muore, il papà è in prognosi riservata. Familiari e conoscenti parlano di una tragica disgrazia. Ma a tarda sera i carabinieri insieme al magistrato, decidono l'arresto dell'uomo. «Non abbiamo testimoni oculari», dicono gli investigatori. «Solo lui può dirci quello che è successo davvero». E nel dubbio scatta l'arresto per omicidio volontario e il piantonamento all'ospedale di Niguarda, dove Alessandro Condorelli, è ricoverato. Nella notte non era ancora stato stilato il referto medico, ma sembra che l'uomo se la caverà.

La tragedia è avvenuta cinque minuti prima delle 17. Alessandro stava giocando col bambino di soli 18 mesi nell'appartamento al quarto piano di via Gramsci 15. In casa c'era solo l'anziana madre, che in

quel momento era in un'altra stanza. Qualcuno fa accenno ad urla e frasi sconclusionate pronunciate dall'uomo. Poi il terribile tonfo. Tutto si consuma in pochi attimi. E nonostante la tempestività dei soccorsi, per il piccolo Daniele non c'è stato niente da fare. È giunto cadavere all'ospedale San Carlo, il più vicino al luogo della tragedia. Intanto il padre, via elicottero, veniva trasportato a Niguarda. Era cosciente. Lui stesso ha fornito le generalità al posto di polizia dell'ospedale.

La tragedia

Nel frattempo a Cesano Boscone i carabinieri cercano di ricostruire i fatti. Conoscono bene Alessandro Origini della Sicilia, 32 anni, il giovane era agli arresti domiciliari. Condannato a 6 anni per droga, è in attesa del processo d'appello. Alessandro vive in casa con la mamma e un fratello. Ne ha altri

due, ma sono sposati da tempo. Separato dalla moglie, Agata Longo, che abita nella stessa via, due civici più avanti, da tempo vedeva il bambino tutti i giorni. «Lo adorava. Viveva per lui. Non è stato un suicidio. Solo un tragico incidente», dicono quelle poche persone disposte a parlare.

Dopo tanto insistere, si schiude anche la porta di casa Condorelli. Ad aprirla è la cognata di Alessandro. Che risponde solo per sostenere le tesi dell'incidente. Padre e figlio giocavano insieme, racconta. A un certo punto il piccolo è sgattaiolato sul balcone. Si è sporto e Alessandro, per salvarlo, è precipitato insieme a lui. Una versione che convince poco gli investigatori che si chiedono come abbia fatto un frugolino alto tanto a raggiungere la ringhiera. Eppure su quel balcone, ben in vista, c'è un tavolinetto. Saranno le ulteriori indagini e l'autopsia sul corpicino di Daniele a dire di più. Dopo la tragedia, nel quartiere

dormitorio fatto di casermoni lacri, la gente si barricata dietro il silenzio. Strappare qualche testimonianza è impresa ardua. «Questo è un posticcio», dice un anziano signore. «C'è tanta microcriminalità. Ma basta che ti fai i fatti tuoi e puoi vivere tranquillo». Qualche finestra si chiude, parecchi campanelli suonano a vuoto. È l'ora del rientro dal lavoro. Chi non sa della tragedia, parla. Fra loro c'è anche un ex compagno di giochi di Alessandro. Non abita più in quel palazzo e con lui ha perso i contatti da tempo. «Si è messo nei pasticci, io mi sono sposato. Le nostre vite hanno preso strade diverse». Ma quando lo ha incontrato, si salutavano e due chiacchiere le facevano ancora volentieri. Il buio cala sui quei palazzoni tutti uguali, simili ad alveari. Casa Condorelli si riempie di parenti. A pianeggiare il piccolo Daniele, all'obitorio del San Carlo, c'è la mamma. L'hanno rintracciata a sera. Quando il suo piccino è precipitato dal quarto piano, lei stava lavorando.

DALLA PRIMA PAGINA

Disperazione e follia

tavecchia, il poco più che cinquantenne Mario Calderone. Ha ucciso le sue tre figlie, ha incendiato la casa per ridurre in cenere tutto e tutti e ha tentato di togliersi la vita. Ora il disgraziato è ricoverato, senza conoscenza, in ospedale, e la notizia più brutta di tutte, e cioè che è sopravvissuto alla strage, non l'ha ancora ricevuta.

Il fantasma della follia, in questo caso, non si è presentato senza bussare. Poco più di un anno fa Mario Calderone aveva perso la moglie per un tumore inguagliabile. S'era trovato da un giorno all'altro solo, senza amore e con tre bambine rimaste senza madre: una di diciassette anni, un'altra di dodici e la più piccola di cinque. La suocera, che abitava ad Acilia, sebbene disperata e non più giovane, gli dava una mano. La ragazzina più grande, dopo la tragedia, aveva abbandonato gli studi del liceo scientifico. Ma a far precipitare l'uomo nella depressione patologica è stato il licenziamen-

to dal posto di lavoro. L'essere finito in cassa integrazione l'ha portato alla disperazione piena. Il grande vuoto affettivo dovuto alla scomparsa della moglie e la certezza di non farcela a tirare avanti, di non poter più prospettare un avvenire alla famiglia, hanno chiuso la mente dell'uomo in un vico senza uscita. Dolore e frustrazione laceranti, pensieri vorticosi che non trovano tregua, gli toglievano il sonno. E così l'altra notte Calderone ha aperto la porta alla follia.

Non si è trattato di un raptus nato dal nulla, della conseguenza estrema di una malformazione mentale. L'esplosione della violenza omicida, infanticida e suicida è avvenuta in seguito a una serie di circostanze tragiche e sfortunate che hanno trasformato in pochi mesi una casa tranquilla in un inferno.

Siamo abituati a pensare che dietro alla follia c'è sempre una malattia e mai un'autentica, asfissiante, cieca disperazione. Vorremmo pensare che nessun

genitore sano di mente, per quanto travolto dallo sconforto, possa mai scagliare la sua mano armata contro i figli e ucciderli. La tragedia di Civitavecchia ci racconta, invece, che si può diventare pazzi per ragioni che pazze non sono affatto.

In questi ultimi tempi si fa largo un fenomeno che in altri paesi è già presente da tempo: il suicidio per disperazione sociale, consumato, come si dice, in piazza, con lugubre teatralità. Gestì di uomini disoccupati o allo stremo della povertà o vittime degli strozzini. Ci chiediamo se ai limiti della disperazione c'è sempre la follia; e ci chiediamo anche qual è il punto di rottura che trasforma di colpo un uomo mite nel più orrendo e colpevole degli assassini. Perché niente può giustificare il gesto scellerato e criminale di quell'uomo, neanche la disperazione, neanche il licenziamento dal posto di lavoro. Solo la follia.

[Vincenzo Cerami]